

PROLOGO

In una stanza al settimo piano dell'ospedale di Trieste, Bruno Tommasi si avvicina alla finestra che dal colle di Cattinara si spalanca su di un vuoto vertiginoso fino al mare.

Millenni prima, tra gli arbusti e le rocce calcaree di quel colle una fortezza aveva segnato la nascita della futura città sotto una stella bellicosa. Oltre che di soldati, Trieste fu centro di commerci e nei lunghi periodi in cui mancavano gli uni e gli altri un borgo povero, a volte incline alla pirateria.

Il vecchio guarda il Golfo e nessuno può dire a cosa pensi, ogni sentimento è nascosto sotto le rughe, troppo profonde per lasciare intuire una verità.

Nonostante l'età Tommasi non è un paziente facile. Rifiuta i sedativi: di lì a poco avrà l'eternità per dormire, grugnisce perfettamente lucido, lo lascino sveglio in questi ultimi giorni. E quanti sono questi ultimi giorni chiede poi insistente, spinto da un'urgenza che irrita chi lo ha in cura e scombina in altri un equilibrio faticosamente raggiunto di voluta indifferenza.

“Ho novantacinque anni”, ripete, “come si può credere che qualche parola possa riportare ordine nel mondo? Non dite a un uomo della mia età cosa fare della sua coscienza. Io ho fatto la guerra, io. E non una qualsiasi, ho fatto la guerra peggiore che ci sia mai stata”, aggiunge mentre l'infermiere lo riaccompagna al letto e gli inserisce nella vena l'ago rimasto appeso sul cestello dell'asta.

Fuori dalla stanza, suo nipote Mirko lo saluta attraverso il vetro

Sorpreso di vederlo a quell'ora del mattino Bruno alza un braccio debole per invitarlo a entrare.

“Tua zia Anita è qui?” Chiede con un solo occhio aperto.

“No, nonno. Puoi dirmi quello che vuoi, siamo soli.” Sussurra lui.

Bruno non coglie l'ironia cospirativa di Mirko ma è contento che sua figlia non sia ancora arrivata. Prima di lasciare questo mondo che nessuno può mettere in ordine tantomeno lui che non riesce nemmeno a far pulizia della sua coscienza, Bruno chiede a suo nipote di fare una cosa per lui

“Avevo un amico, tanti anni fa. Era come un fratello. Si è suicidato nel 1976.

Si chiamava Vasco Cekic, eravamo come fratelli. Lo so, qualche volta i fratelli sono come Caino e Abele, ma non noi. Noi eravamo diversi. Speravamo in tante cose, alcune si sono realizzate, altre non ci sono mai state. L'unica che può conoscere la verità sulla sua morte è Francesca Molin anche se era solo una bambina.”

“Chi è Francesca Molin?” Chiede Mirko, ma Bruno si è incanalato in un pensiero tutto suo e sembra parlare da un altro luogo.

“Mi sono sempre sforzato di essere giusto, di stare dalla parte dei più deboli, primi tra tutti i bambini. È che qualche volta si può scivolare. Tu sei giovane, non puoi sapere. Io ho tanti anni, ho provato a fare del bene, ma come si fa a non scivolare, qualche volta, in tanti anni.”

Poi si mette a guardare il soffitto come se cercasse una zanzara. “Ti prego, Mirko, trova Francesca Molin. Per la pace di tutti.”

1.

In una giornata di pioggia di tardo novembre, Francesca attraversa la strada senza accorgersi della macchina in arrivo, impegnata com'è a tenere caparbiamente testa al vento e all'acqua con l'ombrello. Un riflesso rosso tra le gocce che cadono fitte le fa allungare con un impulso la gamba e inarcare la schiena. Sente il calore del cofano, gli spruzzi d'acqua sull'impermeabile e sui pantaloni scendere freddi lungo le ginocchia. Rimane immobile sulla strada davanti all'ospedale, con lo sguardo segue la macchina dirigersi verso il parcheggio. L'acqua le batte sul collo, le cola sotto la camicia in rivoli ghiacciati che si addensano nella cintura. Ha bisogno di qualche momento per riprendersi prima di entrare nell'edificio, timbrare il cartellino e andare all'ascensore. Quando i bottoni dei piani sono già stati pigiati, un giovane alto, impegnato in una conversazione al cellulare, si avvicina con passo sicuro e fa gesto agli occupanti di tenergli ferme le porte. Entra senza ringraziare.

“Buongiorno dottoressa”, dice a Francesca dopo aver chiuso la telefonata.

Lei gli sorride e con noncuranza lascia scivolare una mano sull'impermeabile inzuppato, lui segue docile il suo gesto.

“Accidenti, che infradiciata”, dice il giovane.

“Una macchina”, spiega lei, “non si è fermata mentre attraversavo le strisce pedonali.” Un'infermiera brontola che non fermarsi davanti all'ospedale è da denuncia, “sarebbe da ritirargli la patente.”

“È stata una Clio rossa.” Francesca non aggiunge altro, ma il giovane medico sbianca quanto basta per provocare all'infermiera una smorfia sarcastica.

Entrata nella saletta del reparto di ostetricia, Francesca indossa il camice e cerca un fon per asciugare i pantaloni. L'aria calda dell'apparecchio, il rumore monotono le fanno dimenticare di non essere stata investita per una questione di centimetri.

Proprio in quel momento arriva la telefonata di Anita Tommasi, un nome dalle suggestioni lontane e infelici. Dopo qualche sospiro e qualche scusa per averla disturbata a quell'ora del mattino, le racconta di suo padre, Bruno Tommasi, morto il giorno prima. Con il foglio delle visite in programma in una mano e i pantaloni bagnati nell'altra, Francesca replica secca di non capire, di non avere tempo. La donna continua, indifferente al tono di Francesca. Suo padre, dice, si ricordava bene di lei e il suo nome era stata l'ultima parola pronunciata prima di morire.

Francesca non si lascia scalfire dalle precisazioni sulle parole di uno che ormai non può più confermare; non vive a Trieste da molti anni, perché dovrebbe conoscere suo padre, risponde.

“Ma sono io a chiederglielo!” Esclama Anita. “Se n'è andato con una preghiera, e mio padre, guardi, non pregava mai. E riguardava proprio lei, dottoressa Molin, l'unica a poter chiarire la morte di un suo amico di gioventù, un certo Vasco Cekic. Mio padre aveva novantacinque anni, ma con il cervello ci stava ancora.”

Francesca vede l'infermiera farle cenno che l'aspettano in reparto e risponde veloce. Deve esserci un errore, se anche avesse conosciuto suo padre Bruno o l'amico Vasco, non ricorda né l'uno né l'altro. Deve andare, è sul lavoro e non può trattenersi oltre.

Anita Tommasi non ha finito.

“Mio padre Bruno e sua nonna Alba erano stati buoni amici, lo sapeva? Un'amicizia dai tempi dell'Istria, prima ancora di venire a Trieste dopo la guerra. Pensavo di fare visita a sua nonna, di chiederle di parlarmi di lui.”

“E quindi?” Continua Francesca senza fare commenti sui legami tra il padre di Anita e sua nonna Alba.

“Magari a sua nonna farebbe piacere se ci fosse anche lei, dottoressa Molin. E forse potremmo

capire come mai mio padre ha fatto il suo nome parlando di questo Vasco Cekic. Forse, invece del suo, nella confusione degli ultimi momenti intendeva quello di Alba.”

Nel tono di Anita non c'è nessuna perfidia mentre la spinge con le spalle al muro; nessuna minaccia e nessuna supplica. La sta solo informando di voler seguire le parole di suo padre fino in fondo, come lui aveva chiesto.

Quando chiude il telefono, Francesca rimane seduta. L'infermiera la vede con il corpo inclinato da un lato e il foglio delle visite sulle ginocchia.

“Tutto bene, dottoressa?”

“Grazie, ora arrivo.” Si scuote e le porge i pantaloni ancora umidi. “Non so dove mettere questi, mi scusi.”

“Dia a me. Vuole qualcosa di caldo? Un tè?”

“No, davvero.” Appoggia le mani sul tavolo e si alza in piedi, lenta.

Durante il giro nel reparto riprende la sua abituale efficienza. Saluta la quarantenne ancora sfinita per il cesareo della sera prima con la bambina stretta in braccio che muove le labbra come se poppasse.

“Appena nata e già avida di vita”, commenta Francesca.

“Dottoressa! Se non ci fosse stata lei! Non so come ringraziarla.”

“Ha un peso perfetto ed è già piena di capelli. La sua pancia le ha dato tutto quello di cui aveva bisogno.”

“Peccato fosse girata dall'altra parte.”

“È andato tutto per il meglio, domani sarete a casa tutte e due.”

Finite le visite, Francesca si rifugia in un ufficio vuoto e si lascia cadere sulla seggiola, i pensieri le corrono nelle vene. Su di un foglio di carta comincia a fare dei ghirigori fitti, spirali d'inchiostro nero avvolte l'una sull'altra che convergono su un punto lontano come il fondo dell'universo dove Francesca vorrebbe ora scomparire.

Qualcuno bussa e apre la porta.

“Dottoressa Molin è qui? Il primario ha bisogno di lei.”

“Proprio adesso?”, chiede coprendo il foglio con le mani.

“Lo sa bene che alla fine è lei quella che tiene ordine qua dentro”, commenta l'infermiera con la confidenza che le viene da tanti anni di lavoro insieme, ma anche con un rimprovero perché la dottoressa non aveva partecipato al concorso per diventare primario. Nonostante fosse la candidata con più competenze, si era tirata indietro.

“Va là”, le risponde Francesca. “Digli che arrivo tra dieci minuti.”

Rimasta sola, appallottola il foglio di carta. È a credito di almeno venti giorni di ferie e nessuno si opporrà se ne prende tre o quattro adesso. Dovrà perdere un paio di lezioni di yoga, l'albero della sua vita come lo chiama lei. Ma non può lasciare sua nonna da sola con quella strega. Chissà quali ricordi può risvegliarle e Alba ha novantasette anni, a quell'età ogni emozione è una scommessa. Si alza di scatto. Nessuno tocchi Alba, l'unica persona da cui ha avuto amore e protezione senza condizioni. Si sarebbe presa qualche giorno per sentire. Non le chiedessero di più. Bastavano i nomi di Bruno e Vasco che un pizzicore le saliva dai piedi per grattarle la pancia e tremarle nella gola. Quei due nomi però la obbligavano ad obbedire come fosse un ordine. Proprio lei che gli ordini li dispensava, dirigente, pur in seconda linea, del reparto di ostetricia.

È che a volte si viene chiamati,

si dice Francesca, e non si può dire di no. Deve fare la valigia e prepararsi al viaggio di ritorno verso casa.

2.

Il treno percorre la pianura lombarda, poi quella veneta; attraversa città dalle torri e cupole antiche i cui nomi richiamano il fascinioso passato italiano, infine vira a sud est, dove la natura a un tratto si fa secca; è la terra carsica, fatta di rocce ed erba giallastra, e le tracce della cultura nazionale si fanno più sottili e confuse.

Dopo gallerie e sprazzi di verde cespuglioso, dal finestrino compare un brandello di Adriatico su cui il sole, ancora alto, si rifrange *in mille dardi* con una luce che l'abbaglia e le nasconde la linea della costa. Quei *dardi* in agguato ogni volta che guarda il golfo da quella distanza, oggi sono deboli. Dal fondo del mare salgono delle nuvole scure, basse, opprimenti; dietro di loro nel cielo compaiono unghiate di rosa. Vento di Libeccio, pensa, spiando la velocità dei nembrostrati per capire se ci sarà una mareggiata.

Chiude gli occhi. Non va bene andare a casa in quel periodo, non corrisponde alle sue abitudini. I periodi in cui da trent'anni torna a casa sono dieci giorni a Natale e il mese di luglio. Ora però Bruno è morto e sua figlia l'ha chiamata. Non si sono mai viste ma la saprà affrontare come una qualsiasi estranea. Non deve temere nulla.

Le persone non si temono mai, si dominano.

Scesa dal treno, Francesca prende un taxi e dà l'indirizzo di sua nonna. Il tassista l'ha vista arrivare con passo severo e ora la spia nello specchietto retrovisore. Un poco invadente, ma si sa che ai tassisti è concessa una ragionevole indiscrezione, le dice che per domani ci si aspetta acqua alta in piazza Unità. Il vento di Libeccio sta ingrossando, il meteo prevede mare mosso e raffiche a settanta all'ora. Per quel che ci si può fidare del meteo, aggiunge quasi con premura. Lei risponde di aver visto le nuvole dal finestrino del treno. Lui le chiede se è di Trieste.

“Ero di qui”, dice, “una volta. Sono una dei tanti andati via per lavoro.”

“Anche mio figlio, sa? Adesso abita a Roma. Lo vedo una volta ogni sei mesi. Speravo che con la pensione mi sarei dedicato ai nipotini! Invece venderò la licenza di tassista e andrò più spesso a pesca.”

“Non con un tempo come questo, spero.”

“Ah, ma questo è il tempo migliore per i saraghi!”

Francesca si accorge troppo tardi che così lo incoraggia a chiacchierare, e lei di solito non parla con gli estranei, e a dire il vero, poco anche con i conoscenti. È una donna che tiene le distanze.

Il tassista le parla in un dialetto antico come solo suo papà; anche se controvoglia le viene da sorridere. Questo basta per farla interessare ai saraghi e alle spigole.

Più tardi si prepara per incontrare Anita in un caffè. Sopra i jeans e la maglia girocollo indossa un piumino e si guarda distrattamente allo specchio. I capelli corti e scuri sono ormai segnati da molti fili grigi, ma gli occhi chiari le illuminano ancora il viso come quando era giovane. Non ha mai avuto bisogno di truccarsi e l'indifferenza per il suo aspetto mette spesso a disagio le persone; una donna che non si sforza di piacere agli altri insospettisce.

Non farsi notare è la miglior difesa. Il pericolo ci cammina sempre accanto, anche quando non lo vediamo.

Promette ad Alba di tornare presto ed esce.

Nell'autobus mezzo vuoto, Francesca si chiede se sia stata chiamata a ricostruire la morte di Vasco Cekic o la vita di Bruno Tommasi. Lei però non può dire né dell'uno né dell'altro, anche se i

motivi sono diversi. A causa delle poche parole di un vecchio moribondo sarà costretta a voltarsi indietro, a guardare in un luogo che con fatica era riuscita a mettere in disparte.

Scende in Corso Italia e in pochi minuti raggiunge il caffè dove Anita l'aspetta, seduta a un tavolino in un angolo che offre l'appropriata riservatezza. L'atmosfera calda e allo stesso tempo austera del caffè, con il parquet di legno, i tavoli scuri, le tende lunghe fino a terra, i camerieri dal passo felpato e la voce sommessa le fanno girare la testa: ha già messo un piede dentro il passato. Francesca la riconosce subito, ha lo stesso piglio di Bruno.

Anita si alza e le viene incontro dandole entrambe le mani, la ringrazia per essere venuta. Le dice che non ha più pace, che da giorni si tormenta sul significato delle parole di suo padre Bruno. In fin dei conti è una figlia a cui l'ultimo respiro paterno ha tolto ogni certezza sulla sua figura, facendo baluginare dal fondo degli anni il sospetto che lui di vite ne avesse vissute due, e che lei, sua madre, i suoi fratelli avessero avuto solo una di quelle due metà.

Su di un vassoio d'argento il cameriere porta i due caffè, appoggia sul tavolo il bricchetto per il latte e la coppetta per la panna, il piattino d'argento con i biscotti, lo zucchero bianco, quello di canna e il dolcificante, alla fine versa l'acqua della brocca nei due bicchierini; le mani non smettono di muoversi tra il vassoio e il tavolino come il cerimoniere di una liturgia con ninnoli e oggetti nata per estendere il momento di abbandono del palato al calore e alla densità della bevanda. Eppure in questo caso non si tratta di voluttà, stanno prendendo entrambe del tempo. Francesca stringe in mano la tazzina portandosela sopra le labbra per scaldarsi e far penetrare l'aroma acido e amaro fino a quel blocco che sente all'attaccatura del naso.

Anita prende fiato e poi le racconta dei discorsi solo apparentemente insensati del padre, fingendo di essere stata presente anche lei.

“Non farfugliava affatto, era cosciente, forse un poco acrimonioso, questo sì, ma perché avrebbe dovuto esserlo verso di lei, Francesca?”

“Mi dispiace Anita, non ricordo nemmeno di averli conosciuti. Nel 1976 avevo dodici anni.”

Ma quale arroganza. Davvero credi che venga a raccontarti la mia vita?

Francesca vede Anita per la prima volta, o almeno così le pare. Associa però le sue espressioni con quelle di Bruno e nel modo in cui stringe le labbra capisce che non le crede. Certo, si sarà fatta i suoi conti, di sicuro avrà previsto che lei non ricordi due vecchi signori di più di quarant'anni fa e forse terrà in considerazione che abbia rimosso eventuali episodi drammatici. Nel modo in cui gesticola veloce Francesca legge che Anita i conti li ha fatti soprattutto con la sua inquietudine, col suo bisogno di sapere, ed è pronta a non farsi scoraggiare da nessuna delle sue possibili reazioni per arrivare alla verità.

Dalla borsetta Anita prende tre fotografie: una di suo padre Bruno, una di Vasco Cekic e quella con il gruppo di amici della prima metà degli anni Cinquanta, forse scattata ad un Capodanno, come lasciano intuire i festoni e i palloncini nello sfondo. Intanto di sottocchi spia Francesca per registrare ogni suo movimento oculare o tensione mandibolare. Francesca è attenta a non farsi scivolare nessuna emozione, ma su quei giovani vestiti eleganti che sorridono beati spende qualche secondo di troppo.

“Ha riconosciuto sua nonna Alba, vero?”

Francesca non può negare, né lo vuole. È così bella sua nonna in quella foto, avrà trentacinque anni e in quel momento un futuro felice davanti a sé, una piccola ricompensa per i dolori e le privazioni subite quando era più giovane. Ma quelli erano stati anni in cui la sofferenza colpiva tutti, senza concedere a nessuno il tempo di piangerci sopra. E dopo si voleva solo dimenticare, si voleva tornare a ridere, a ballare, a sognare. Non tutti però guariscono dalla guerra, qualcuno, da

quel dolore non ne esce più, può solo fare finta, accantonarlo, ecco. A volte accade che riemerge e raggiunga anche chi quella volta ancora non c'era, come un'eredità non voluta. Francesca sorride davanti all'immagine della nonna con le braccia tese verso l'alto come una diva dell'epoca. Anita approfitta di quel momento di tenerezza ed entra a gamba tesa con la sua richiesta.

“Cara”, dice, con una confidenza non richiesta, “vede, ci sarebbe mio nipote Mirko che la vorrebbe conoscere. Era così legato a suo nonno e gli farebbe *tanto* piacere parlarle. Posso dargli il suo numero?”

Francesca trasecola.

Anche da morto.

Le sembra di aver dato a quella donna più del dovuto; è venuta a Trieste per incontrarla ma non ha nessuna intenzione di farsi interrogare dal nipote, né di partecipare a una ricerca il cui bottino sono i suoi ricordi, quelli che da tutta la vita sta provando a seppellire sotto una routine di lavoro per non lasciare spazio a ombre cannibali. Ogni tanto appaiono frammenti minimi come spilli, ma sono brevi, veloci, non hanno il tempo né la forza di trascinarsi dietro epopee lontane e non sue. Mentre Francesca è ancora incerta se darle una delle sue risposte secche o andarsene senza aggiungere altro, Anita spinge ancora e se la gioca tutta, come a una partita a poker, sembra a Francesca, il cui unico conforto è di non avere non nessun obbligo verso di lei.

“Mirko è figlio di mia sorella Clara. Pace all'anima sua, è morta che era così giovane e così bella! Mio nipote è un uomo per bene, è un professore di storia.”

Anita si prende il tempo di bere un sorso d'acqua. Francesca aspetta paziente.

“Lei capisce, vero, che si tratta di una vicenda di famiglia e mio padre ha chiesto giustizia per lui e per il suo amico. Lei è disposta ad aiutarmi? La prego!”

Francesca mette una zolletta di zucchero di canna nel caffè e la fissa mentre si scioglie e si deposita sul fondo della tazzina. Se non si mescola, lo zucchero non torna a galla.

Anita si arrotola il bordo di una manica con impazienza.

“Altrimenti sarò costretta a contattare i gruppi di ricerca che ci sono in rete, fare un appello attraverso il *Piccolo* pur di ricostruire quel che è successo quel giorno. E lei, Francesca, tutti saprebbero di lei; sembra una persona tanto discreta, non le piacerebbe, vero?”

Francesca mantiene lo sguardo sul piattino d'argento con i biscotti, non vuole credere di trovarsi davanti a un vero e proprio ricatto, e per di più da parte di Anita, quella per cui ha provato pietà, la figlia di Bruno.

Come se non fosse bastato lui.

“Anita, io mi chiedo se lei si stia ascoltando. Mi ha appena messo davanti a una scelta senza alternative, lei vuole sapere da me delle cose con le buone o con le cattive. Vedrà, per farle un ultimo piacere, suo nipote. Io torno a Milano tra un paio di giorni. Dalla prossima settimana mi può trovare sul lavoro, ma questa volta avrà bisogno di un mandato, visto che le piace fare la prepotente.”

Anita si alza, si scusa, la supplica di capire, gonfia i piccoli occhi che ora lacrimano, e i rivoli s'incuneano nelle profonde zampe di gallina. Francesca si gira, teme casuali testimoni di quel melodramma di fazzoletti e singhiozzi. Si chiede come mai alla sua età Anita non abbia ancora capito che le famiglie sono luoghi di dolore dove è meglio non entrare. Si sente impotente davanti a una donna così sprovveduta da non aver mai intuito il tormento di suo padre. Nonostante la sua caparbieta nel trascinarla in questa situazione, a vederla in quello stato si sente rassicurata. Anita

non è fatta della stessa pasta di Bruno, si dice, e forte di questa certezza, si sente persino pronta ad aiutarla. Le tocca la spalla, le ripete che vedrà il nipote Mirko il mattino dopo e alla fine si riconciliano.

Francesca ha bisogno di respirare, sia pure il fastidioso vento di Libeccio umido e greve. Raggiunge piazza Unità, che prima del 1918 era chiamata semplicemente piazza Grande, e lo era non solo per le dimensioni. Era là che si trovava la sede del Lloyd Austriaco, il simbolo della città ottocentesca, quella del porto internazionale, dei traffici mercantili, delle navi con destinazioni in tutti i continenti; ‘città immediata dell’Impero’, ricca, florida, multinazionale. Il palazzo c’è ancora, oggi è sede della Regione. Si calca il berretto a coprire le orecchie e attraversa la piazza con passo veloce ma due turisti le chiedono di una mostra nell’ex pescheria. Si ferma indecisa, non è ancora abituata a pensare a Trieste come una meta turistica. Alza il braccio verso un edificio di mattoni a pelo d’acqua. I turisti guardano nella direzione indicata.

“Intende la chiesa con il campanile?”

A Francesca scappa da ridere.

“Ha ragione. Dopotutto anche i triestini una volta la chiamavano Santa Maria del *guato*, adesso non si usa più.”

“Del *guato*?” ripete uno dei due.

“È il nome in dialetto del ghiozzo, un pesce piccolo che si frigge in padella. Una volta lo si mangiava ogni giorno, quasi come il pane. Se vuole provare un piatto locale, lo chieda al ristorante.”

I turisti ringraziano e, mentre si allontanano, Francesca li sente commentare che i triestini devono avere un rapporto religioso col pesce. A lei invece, è tornato il buonumore.

Dovrebbero essercene di più di turisti che fanno domande. Forse ci sarebbero meno segreti.